

CEE 96/95; perciò non vi sarebbe stata necessità di un intervento in materia di aliquote IVA.

Probabilmente il Governo Prodi si è accorto — meglio tardi che mai — che le entrate dello Stato non corrispondono alle previsioni. Al 30 settembre le entrate erano pari a 370 mila miliardi rispetto ai 550 mila previsti per l'intero anno, quindi il Governo immagina che durante l'ultima trimestralità dell'anno in corso riuscirà ad incassare 180 mila miliardi che finora mancano all'appello, o che il gettito tributario è pari a circa 30-35 miliardi al mese. È chiaro a tutti che le previsioni sono totalmente errate. Alla fine di dicembre non si registreranno le entrate previste e ciò vorrà dire che almeno una decina di migliaia di miliardi mancheranno all'appello.

L'applicazione dell'aliquota IVA dal 1° ottobre comporterà un ulteriore introito pari a circa 1.459 miliardi. Si stima che nel triennio vi saranno entrate pari a 5.800 miliardi nel 1998, così pure nel 1999 e nel 2000. Queste previsioni si basano però sul fatto che si verificherà un aumento anche sotto il profilo dei consumi, valutato intorno al 4 per cento. Ma prevedere un aumento del 4 per cento dei consumi in un momento di stagnazione economica così forte e di ingente regressione degli stessi significa non credere all'andamento dell'inflazione. Infatti, se essa è stimata intorno al 2 per cento, prevedere questo aumento all'atto in cui per converso i consumi sono assolutamente fermi significa valutare l'inflazione non al 2, bensì al 4 per cento.

Il Governo ritiene peraltro che l'intervento modificativo delle aliquote IVA dovrebbe comportare un aumento dell'inflazione pari allo 0,7 per cento. Per questo motivo si è scelto di mantenere l'aliquota del 4 per cento che è ancora presente nel paese in considerazione del fatto che era già prevista nel 1991 per beni e servizi compresi nel famoso allegato H. In base ad esso, si è determinato a quali beni potesse essere applicata un'aliquota ridotta ed a quali no.

Vi sono perplessità sull'allegato H. Il Governo in sede di Comunità economica europea si sarebbe dovuto dare da fare per inserire nell'allegato predetto alcuni prodotti che meritano sicuramente un'attenzione maggiore. Sull'IVA si interviene a tempi cadenzati in nome dell'armonizzazione delle aliquote a livello europeo. Tale premessa in realtà non esiste se consideriamo che da un'analisi comparata delle aliquote applicate nei diversi paesi si registrano aliquote minime pari all'1 per cento, fino ad aliquote normali che arrivano anche al 25 per cento, come in Danimarca. Fino all'intervento oggi in discussione, vi sono state anche aliquote ponte: è il caso dell'aliquota al 16 per cento, che è stata sostanzialmente cancellata con questo provvedimento. Nel 1991 gli interventi riguardavano l'eliminazione dell'aliquota maggiorata del 38 per cento, nel 1993 si è stabilito di definire due aliquote ridotte, al 9 e al 12 per cento e successivamente, con alcuni provvedimenti, sono state aumentate al 10 e al 13 per cento. Oggi si opera una compressione e si riducono le aliquote a 3. Si interviene in un momento in cui tale operazione non era obbligatoria, poiché potevamo mantenere l'aliquota ponte fino al 1998.

Con questo provvedimento si attuano interventi in settori importanti della nostra economia, come quelli del materiale per le costruzioni o delle materie prime semilavorate, dell'edilizia, delle calzature, dell'abbigliamento e dei materiali audiovisivi. Questi settori sono particolarmente penalizzati, perché se avessero potuto mantenere un'aliquota ponte del 16 per cento ciò avrebbe comportato problemi minori per la nostra economia, che si vede improvvisamente caricata in alcuni settori di un aggravio del 4 per cento. Il sottosegretario Marongiu ci ha spiegato che questi aggravii sono stati inseriti nel provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria, attraverso alcune misure *ad hoc*. È incredibile: ci vengono presentati alla Camera provvedimenti contraddetti immediatamente da altre soluzioni adottate dal Governo al Senato.

Il decreto-legge sull'IVA ha come unico e semplice obiettivo quello di fare cassa e di garantire introiti all'unica certezza che ha il Governo: la variazione delle aliquote IVA e questi sono gli unici soldi sicuri.

Il decreto-legge che stiamo esaminando dovrebbe in teoria recuperare gettito a fronte della constatazione del minore incasso di IVA nei primi sei mesi dell'anno in corso; tuttavia se l'andamento della congiuntura economica dovesse proseguire nei termini che si sono registrati nel primo semestre, questo recupero probabilmente non ci sarà. Sostanzialmente si aumenta l'IVA in presenza di un andamento della congiuntura economica quanto meno piatto, almeno per i beni di investimento, quelli finali di consumo ed i beni intermedi. È quindi probabile che il gettito IVA nel 1998 non sarà quello previsto; questo significa che dovremo prepararci ad un'altra bella manovra nel mese di marzo, che dovrà essere varata proprio perché il gettito IVA non sarà quello atteso, né per quanto riguarda il residuo scorcio del 1997, né per i primi mesi del 1998. Aumentare l'IVA in questo momento è quanto meno inopportuno, ma il ministro Visco, nostro signore del fisco, è talmente puntuale che introduce nel momento sbagliato l'IRAP e l'aumento dell'IVA!

Questo provvedimento, che avrebbe dovuto incidere sulle aliquote IVA, introduce innovazioni che modificano e interferiscono con quelle inserite nel decreto legislativo che ha recepito i principi della delega contenuti nel disegno di legge finanziaria per il 1997. Infatti, la previsione normativa, estremamente rigida dettata dall'articolo 3 del decreto, stabilisce in quale periodo sia dovuta l'imposta nel caso di emissione della fattura differita, producendo pesanti effetti sulle liquidazioni periodiche (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Con la norma in esame si introduce sostanzialmente nella disciplina dell'IVA un meccanismo di anticipazione del versamento dell'imposta per le operazioni a fattura differita. Infatti, per effetto dell'espressione testuale la nuova norma sta-

bilisce, con riferimento al mese di consegna o di spedizione di beni, che la fattura non può più essere emessa o registrata entro la fine del mese successivo a quello in cui è avvenuta la consegna o la spedizione, ma può aver luogo entro giorni quindici del mese successivo ai contributi trimestrali.

Risultano inoltre maggiormente colpiti dal provvedimento di cui oggi discutiamo le regioni meridionali. Infatti, se si toccano i settori calzaturiero e dell'abbigliamento, che rappresentano la colonna portante dell'economia meridionale, si dà ad essi un ulteriore scossone. Questo provvedimento insomma attua un aumento della pressione fiscale in barba alle direttive comunitarie che suggeriscono invece un livellamento ed un abbassamento della stessa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

PAOLO MAMMOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma ho già dato la parola all'onorevole Aprea. Appena la collega avrà terminato, le darò la parola.

Ha facoltà di intervenire l'onorevole Aprea.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, mi associo alle dichiarazioni dei numerosi colleghi che mi hanno preceduto per esprimere con convinzione e determinazione la mia personale opposizione al decreto-legge sull'IVA che inasprisce la pressione fiscale ed assicura al Governo la maggior parte delle entrate previste dalla nuova legge finanziaria che ci apprestiamo ad esaminare in seconda lettura in questa Assemblea. La nuova legge finanziaria è una replica delle precedenti: si basa sull'idea fallimentare che si possa risanare la finanza pubblica mediante correzioni marginali e provvedimenti cosmetici. Il problema dell'economia italiana, invece, è

quello di una riforma strutturale del sistema dei trasferimenti. È insensato pensare di risanare stabilmente la finanza pubblica e di rilanciare l'economia, lasciando invariato il sistema dei trasferimenti alle imprese, la struttura dello Stato assistenziale, l'eccesso di regolamentazione, l'inefficienza della pubblica amministrazione, accrescendo, per di più, la pressione fiscale.

La nuova legge finanziaria, di cui le misure sull'IVA sono parte integrante e portante, è bugiarda, ci impoverisce e ci vuole portare in Europa con sacrifici inutili. È una legge finanziaria che non costruisce opportunità di sviluppo, ma distrugge ricchezza per riversarla in quella voragine del debito pubblico che il Governo non sta facendo nulla per risanare davvero.

L'aumento delle tasse nel nostro paese è inaccettabile, perché la pressione fiscale è già ai vertici tra i paesi industrializzati, mentre altri paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ci stanno dimostrando che per la crescita economica non bisogna drenare risorse nelle casse dello Stato, ma liberarle per obiettivi produttivi. Tuttavia, il nostro atteggiamento sarebbe certamente diverso ed il nostro sdegno non sarebbe così netto qualora la richiesta di pesanti sacrifici si inserisse in un disegno di interventi strutturali, finalizzati a consentirci domani di uscire dal tunnel delle manovre e delle manovre a base di tasse e di rincari tariffari. Invece, accade proprio il contrario: le nuove imposte vengono introdotte proprio per l'incapacità di intervenire sulle distorsioni strutturali del sistema, per trovare altrove, sempre nelle tasche degli italiani che producono, i soldi che non si ha il coraggio di reperire tagliando laddove si dovrebbe tagliare per l'oggi e per il domani.

Così ci troviamo dinanzi ad una riforma delle pensioni che modifica poco o nulla e doveva perequare i trattamenti, mentre invece crea caste di privilegiati intoccabili, una riforma che non incide sulla curva di accrescimento della spesa pensionistica e che anzi invita centinaia di

migliaia di statali a presentare domanda di congedo, aggravando così i disastri conti dell'INPS.

Dinanzi alla propria incapacità di affrontare in modo moderno ed europeo i problemi, dinanzi al riproporsi di ricatti politici di stampo antico, cosa fa il Governo? Aumenta le tasse! Ma aumentare le tasse fa male a questa Italia dipinta come il paese di Bengodi, dove tutto va bene, anzi meglio. Allora, ecco la trovata del ministro Visco: le tasse non si aumentano, si riordinano ed alla fine — lo ha giurato — la pressione resterà invariata. Visco e Prodi, orgoglioso con lui, sciornavano questa dichiarazione, erano lì compiaciuti della brillantezza della loro trovata, senza rispetto nei confronti di cittadini oberati da cento balzelli e cento code da fare per pagare. Poi piano piano sono finalmente venuti fuori i conti e così si è scoperto che l'IRAP deve dare un gettito non pari, ma superiore del 20 per cento a tutte le tasse che sostituisce; si è scoperto che ad essere penalizzati dal cosiddetto riordino sono i piccoli imprenditori, gli artigiani, i commercianti ed i professionisti. In questo modo ci è stata spacciata la lodevole trovata di unificare bollo auto e tassa sulla patente: tutti finalmente dal tabaccaio, basta con le file alla posta o all'ACI! Basta con i bolli che non si trovano e con l'ansia di trovarne uno per poter finalmente pagare una tassa iniqua! Poi anche in questo caso si fanno i conti e si scopre — l'abbiamo letto tutti nei giorni scorsi sui giornali — che si pagherà alla fine di più, in alcune ipotesi poco di più, in altre molto di più. Comunque, anche in questo caso — ripeto — il riordino del balzello vuol dire aumento delle tasse.

E veniamo all'IVA. In questo caso siamo di fronte ad un'operazione che per le sue caratteristiche e per le modalità con cui viene attuata, checché se ne dica o si scriva, è esclusivamente un prelievo forzoso dalle tasche degli italiani da parte di un Governo che ha sbagliato i suoi conti e cerca di raccattare denaro, senza badare nemmeno troppo alle forme ed alla congruità dei provvedimenti.

Alla base di questo non c'è il razionale intervento sull'IVA, la plausibile motivazione di avvicinamento allo standard europeo, ma solo un'esigenza di cassa, spiegata con argomentazioni e calcoli che già oggi appaiono fasulli. Si ipotizza infatti un introito aggiuntivo per lo Stato di quasi 1.500 miliardi nel 1997 e di quasi 6 mila l'anno nel 1998-1999 e nel 2000. Si tratta di stime fatte su un ipotetico aumento, anche dei consumi, di circa il 4 per cento.

Ci chiediamo — e chiediamo al ministro Visco — come sia possibile questo incremento in una fase di stagnazione economica e di crescente drenaggio fiscale sulle famiglie. Si spera forse che cresca l'inflazione molto più di quello 0,7 per cento che si prevede porterà l'aumento dell'IVA in una fase in cui la produzione industriale cresce dell'1,1 per cento sotto la potente droga degli incentivi sulla rottamazione delle auto, ma in cui sono in picchiata i beni di investimento? Come è ipotizzabile una nuova dinamica dei consumi? Il calo delle spese per investire, per acquistare macchinari nuovi e più moderni non è l'avvisaglia della recessione, non indica un paese in cui mancano le risorse vitali per lo sviluppo dell'economia e della produzione? E ancora, se al centro dei pensieri del Governo c'è il Mezzogiorno, perché si accresce il carico fiscale proprio su quei settori — come l'abbigliamento, il calzaturiero, il vinicolo — che dell'economia del Mezzogiorno sono comparti portanti? Ma questo Governo ha scelto la via della parzialità, dell'approssimazione e dell'arroganza, ostinandosi a presentare in Parlamento misure imprevedibili, provvedimenti inaccettabili ed indifendibili; e per non discuterli, per non difenderli la via scelta è quella della fiducia, il voto che ammazza il dibattito, che nega alle opposizioni la possibilità di operare interventi migliorativi, che soffoca le possibilità di dissenso all'interno della stessa maggioranza. La verità è che un sistema come quello che state costruendo, amici della maggioranza, soprattutto rappresentanti del Governo, e che si basa sull'occupazione del potere e dei mass media non ha né la voglia né la capacità

di essere autenticamente democratico. Il vostro modello di potere è infastidito dalla critica, figuriamoci dalla dura opposizione politica. Allora, meglio chiedere la fiducia in aula e fomentare la delegittimazione degli avversari in edicola.

Questi giorni e queste notti di dibattito sull'IVA sono molto di più di quello che volete far apparire. Sono il segnale di un paese che si sforza, nonostante l'Ulivo, di essere democratico. Il segnale che esiste un'opposizione forte, che non cesserà di lottare per far valere le proprie ragioni e le esigenze di libertà di tutti.

Altre sono le nostre proposte, altri sono i nostri programmi. Per cominciare, meno tasse: meno tasse sull'impresa, meno tasse sul lavoro, anche quello dipendente, perché se il lavoro dipendente viene gravato da troppe tasse e da troppi contributi si alza il costo del prodotto finale e non siamo competitivi in Europa. Ad esempio, se vogliamo confrontarci con il sistema inglese, noi abbiamo contributi che sono molto più elevati di quelli pagati dai lavoratori inglesi, quindi il lavoro in Inghilterra costa molto meno che in Italia. E perché abbiamo questa differenza? Perché noi, a parità di popolazione, a parità di prodotto interno lordo, spendendo un quarto, come loro, per lo Stato sociale, abbiamo 20 milioni di persone che lavorano in regola, alla luce del sole, contro i loro 25 milioni; quindi loro per spendere la stessa somma debbono togliere meno soldi dalle buste paga dei lavoratori, noi dobbiamo toglierne di più. Noi abbiamo poi, con i lavori *part time*, 10 milioni di italiani che fanno un qualche lavoro, magari anche pensionati, abbiamo lavoratori in cassa integrazione con l'80 per cento dello stipendio che poi hanno un secondo lavoro in nero, togliendo opportunità ai giovani, e abbiamo una disoccupazione record. Al sud, in alcune zone, la disoccupazione tra i giovani dai 18 ai 22 anni raggiunge punte del 24 per cento; anzi, in Sicilia le supera addirittura. Queste sono cose che si risolvono soltanto riformando il mercato del lavoro. Dobbiamo permettere la detassazione degli utili di impresa, già prevista dalle leggi

del pacchetto Tremonti e del Governo Berlusconi; quindi meno evasione, ma meno evasione si ottiene soltanto riportando le aliquote al sentimento di giustizia che è proprio di ciascuno di noi. Ad aliquote giuste...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Aprea.

IGNAZIO LA RUSSA. No, signor Presidente. Non si fa così! Adesso vedrà!

PAOLO MAMMOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PAOLO MAMMOLA. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO MAMMOLA. Mi permetto di leggere l'articolo 50, primo comma, del regolamento perché vorrei che fosse chiaro il senso di questa disposizione a tutta l'Assemblea. Dunque l'articolo 50, al primo comma, reca: « Ogni volta che l'Assemblea o la Commissione stia per procedere ad una votazione, salvo nei casi in cui la discussione sia limitata per espressa disposizione del regolamento, i deputati hanno sempre facoltà di parlare, per una pura e succinta spiegazione del proprio voto e per non più di dieci minuti ».

Presidente, ho già avuto modo di intervenire questa notte, durante la Presidenza del Presidente Violante, per segnalare un fatto che a nostro modo di vedere è abbastanza spiacevole. Possiamo capire che il Governo e la maggioranza si siano voluti sottrarre al dibattito sul provvedimento sull'IVA attraverso la posizione di una questione di fiducia dopo neanche un'ora e mezza di dibattito, negando al Parlamento la possibilità di discutere nel merito del provvedimento: questa è facoltà e diritto del Governo. Così come è diritto della maggioranza sostenere questo Governo che rappresenta in Parlamento. Ma io ritengo che, dal momento che l'oppo-

sizione ha scelto una forma di battaglia anche dura, direi al limite, utilizzando lo strumento ostruzionistico, sia anche dovere della Presidenza della Camera tutelare il diritto dei parlamentari di opposizione di avere la disponibilità del tempo che viene loro concessa dal regolamento, all'articolo 50. Già questa notte, vedendo che i lavori procedevano troppo velocemente, mi sono permesso di far rilevare al Presidente Violante che i richiami per la sospensione dell'intervento attraverso il tintinnio del campanello venivano fatti ai nostri colleghi dopo circa otto minuti e mezzo dall'inizio del loro intervento. Lei fa segno di no ma non sto parlando di lei, signor Presidente; sto parlando di quanto è successo questa notte.

Il Presidente Violante mi ha risposto che riteneva di dover dare un avvertimento dopo quel termine di otto minuti e mezzo facendo, peraltro, segno con le dita che il deputato aveva a sua disposizione ancora circa un paio di minuti. A me sembra che la prassi che viene utilizzata in quest'aula sia un'altra, cioè che al termine dei dieci minuti, ovvero del tempo limite di intervento di ogni singolo deputato, il Presidente abbia l'onere di segnalare con il tintinnio del campanello che il tempo a disposizione è finito, quindi di sollecitare il parlamentare a concludere. Qualora questi in un lasso di tempo ragionevolmente breve non termini il suo intervento, dopo il secondo richiamo il Presidente ha, chiaramente, la facoltà di levargli la parola (*Dai banchi del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo si scandisce: tempo, tempo!*).

Noi vogliamo semplicemente che il diritto dell'opposizione, e di ogni singolo parlamentare dell'opposizione, che è stabilito dall'articolo 50, cioè quello di parlare per un massimo di dieci minuti, venga assolutamente rispettato. Il tintinnio della campanella dopo otto minuti e mezzo, nove minuti o nove minuti e mezzo sta costringendo i nostri colleghi, che correttamente si stanno comportando in quest'aula, ad interrompere immediatamente dopo il loro intervento, quindi con una durata effettiva dello stesso che

non va mai oltre i nove minuti e mezzo-nove minuti e 35 secondi: mi sto prendendo la briga, Presidente, di cronometrare gli interventi dei colleghi. Chiedo, dunque, che il diritto riservato ai parlamentari dell'opposizione venga dalla Presidenza salvaguardato.

È chiaro che l'opposizione ha tutto l'interesse a rosicchiare il tempo ed è assoluto diritto della Presidenza di stopparla in questa sua iniziativa, ma la Presidenza sa anche che l'opposizione ha altri strumenti regolamentari per recuperare abbondantemente tutto quel tempo che essa, attraverso una oculata gestione del tempo a disposizione, può risparmiare. Al fine di evitare che si vada fuori del seminato, al fine di evitare che l'opposizione sia costretta, a questo punto, ad utilizzare tutti gli strumenti regolamentari a sua disposizione, dai richiami al regolamento agli interventi sull'ordine dei lavori...

PRESIDENTE. Il tempo è scaduto, onorevole Mammola.

PAOLO MAMMOLA. La ringrazio, Presidente. La invitavo semplicemente a far rispettare i tempi a disposizione dell'opposizione e a darci una risposta precisa sul metodo che sarà seguito in quest'aula per il prosieguo dei nostri lavori (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il metodo è stato personalmente da me già preannunciato una volta ed è stato sempre ribadito: 30 secondi prima — abbiamo qui il cronometro che fa fede — io scampanello per avvertire che mancano 30 secondi.

Onorevoli colleghi, proseguiamo nei nostri lavori.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cuscunà. Ne ha facoltà (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

VINCENZO ZACCHEO. Dai Nicolò!

IGNAZIO LA RUSSA. Il « grosso » del gruppo!

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ. Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, senza voler continuare quanto poc'anzi si è detto ma solo — me lo consenta il Presidente — per una breve parentesi, devo dire che ritengo che i limiti di una democrazia alla quale si aggiungono ogni giorno aggettivi e nuovi significati sia proprio questo: la democrazia vista dalla sinistra è molto limitata. La democrazia della sinistra è quella che vuole imporre agli altri l'assoluta verità, la verità che solo quella parte riesce ad esprimere, ma la verità — lo sappiamo — non ha parte politica! La verità della democrazia è una sola! Il limite della sinistra è nel voler sempre imporre, molto spesso con arroganza e prevaricando la democrazia, perché si sente — erroneamente — depositaria del Verbo.

Nel nostro paese, ahimè, negli ultimi cinquecento giorni ne abbiamo viste tante al punto che il Parlamento, per ben trenta volte, è stato imbavagliato dal ricorso alla questione di fiducia. Vorrei ricordare ai signori della sinistra che nel 1994, quando il Governo Berlusconi mise o, per meglio dire, pose per la prima volta la questione di fiducia, le urla provenienti dall'emiciclo sinistro furono così forti che echeggiano ancora oggi...

MASSIMO MARIA BERRUTI. Sinistro in che senso?

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ. Sinistro in tutti e due i sensi, bieco e sinistro.

Non v'è una democrazia aggettivata, perché la democrazia è una sola, che non consenta agli avversari, come oggi noi amiamo definire i nostri contraddittori, di potersi esprimere liberamente.

Signor Presidente, passando al merito del decreto-legge n. 328 del 1997 recante disposizioni tributarie urgenti, sottolineo il regime di emergenza in cui ci troviamo che ci ha dato la possibilità di far conoscere al paese quanto si verifica nell'aula di Montecitorio, il che costituisce per noi un'occasione ghiotta, da non perdere, per fare il punto sullo stato del regime posto in essere dal Governo ulivista-Prodi.

Un dato certo emerge dai primi cinquecento giorni del Governo delle sinistre guidato, per la prima volta nel nostro paese, con egemonia, dall'ex partito comunista oggi partito democratico della sinistra, il dato certo cioè che il Governo non ha programmi certi, non ha strategie certe, efficaci ed efficienti capaci di consentire la ripresa del paese, il suo risanamento e di giungere alla tanto agognata, e purtroppo sempre strombazzata, entrata in Europa.

A dimostrazione di quanto affermo le prove politiche sono rappresentate innanzitutto dalla mancanza, espressa da questo Governo, di una strategia industriale; in altre parole, il Governo Prodi non ha un chiaro piano strategico per l'industria affinché questa diventi non dico competitiva con l'Europa e in Europa, ma almeno equilibrata in Italia. Per il rilancio della cosiddetta industria italiana si inventano gli incentivi alla rottamazione, effimero metodo per allungare nel tempo l'agonia della stessa industria italiana! Nulla di più, nulla di meglio, nulla di nuovo, solo gli effimeri investimenti dei cosiddetti patti territoriali o dei contratti d'area, provvedimenti che lasciano il tempo che meritano, che indirizzati nelle aree depresse del nord e del sud d'Italia, in particolare al sud, non hanno assolutamente risolto alcun problema.

Per continuare a dimostrare l'inefficienza e l'inefficacia del Governo, perché non ricordare che nessuna strategia è stata espressa per quanto riguarda un programma, degno di tal nome, nell'ambito della riforma della scuola, un comparto così importante se veramente si vuole entrare in Europa in modo moderno? Questo Governo non esprime alcuna strategia relativamente al piano di sviluppo dei trasporti, né per le merci, né tanto meno per le persone; tenuto conto della somma importanza che oggi riveste la competitività in Europa e nel bacino del Mediterraneo il settore della movimentazione delle merci e delle persone, si può comprendere quanti danni sta arrecando questo Governo al paese Italia! Non riusciremo neanche ad essere com-

petitivi in uno dei comparti più importanti, come quello del commercio! Questo Governo non esprime alcuna strategia valida circa un piano di sviluppo armonico e valido nel settore agro-zootecnico; sono sotto gli occhi di tutti i disastri causati negli anni dalla mancata credibilità di cui hanno sofferto i Governi italiani a livello europeo dove, si sa, nel campo dell'agricoltura e della agro-zootecnia l'Europa detta legge.

Il Governo italiano continua a utilizzare la forza contro i contadini e gli allevatori, perché non usa il cervello per portarsi in Europa e per emanare provvedimenti a sostegno di questo prioritario comparto dell'economia italiana.

Questo Governo è debole con gli alleati europei e cede loro quote integrative di indennizzo, condannando conseguentemente i comparti quali l'olivicolo, il vitivinicolo, le quote latte, il seminativo e quant'altro conservi ancora un valore nell'agro-zootecnia italiana.

Questi i fatti reali, signor Presidente, colleghi; questa è la verità che gli italiani devono conoscere! Questo Governo tenta di digerire malevolmente i propri ritardi, la propria incapacità; guida il paese Italia al buio, naviga a vista; programma alla giornata e cerca di camuffare l'inasprimento della pressione fiscale — questo è il contenuto del decreto-legge al nostro esame — per sanare i conti pubblici, segno evidente della propria incapacità di governare! Un altro dei limiti del Governo è l'uso della battaglia delle parole dove l'alibi dell'Europa viene spolverato a ogni piè sospinto; l'alibi dell'Europa viene utilizzato a torto e a ragione per cercare di far ingoiare quello che i cittadini italiani non ritengono di dover assolvere.

Entrando nel merito del provvedimento e prima di concludere, intendo ringraziare il Governo Prodi e la maggioranza della sinistra ulivista per il contributo, in termini di chiarezza, dato al paese e soprattutto per il contributo elettorale rilevante che ci darà, se è vero che domenica in molti comuni e province d'Italia si va al ballottaggio, perché il provvedimento riu-

scirà a far capire i veri programmi, i progetti, il vero volto del Governo Prodi.

Concludo riferendomi ad uno specifico articolo del provvedimento, riguardante — ahi noi — il comparto agricolo. Si ravvisa una forte contrazione delle agevolazioni per un settore così centrale per l'economia del paese. Si restringe notevolmente il novero dei soggetti ammessi ad usufruire del cosiddetto regime speciale, destinato solo a chi nell'anno precedente avrà realizzato un volume di affari inferiore a 40 milioni...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Cusunà.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Previti. Ne ha facoltà.

CESARE PREVITI. L'attuale momento di vita parlamentare, caratterizzato dall'adozione da parte dell'opposizione della tattica dell'ostruzionismo, non è, onorevoli colleghi, signor Presidente, un'iniziativa fine a se stessa, al solo scopo di rendere genericamente più difficile il percorso del Governo. Credo che sia invece la conseguenza necessaria di un'azione molto particolare di questo Governo che si inserisce nella storia del nostro paese per l'anomalia del rapporto con la maggioranza che lo sostiene.

Abbiamo parlato in tante occasioni delle contraddizioni di questa maggioranza...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Previti.

Onorevole La Russa, per cortesia: mentre telefonava forse non si rendeva conto che tutti sentivano quel che diceva: non si poteva ascoltare l'onorevole Previti.

Prego, onorevole Previti.

IGNAZIO LA RUSSA. Presidente, vorrei chiarire...

CESARE PREVITI. Ho diritto al recupero.

PRESIDENTE. Certo, certo.

CESARE PREVITI. Come dicevo, l'anomalia che caratterizza il percorso di questo Governo è il rapporto con la sua stessa maggioranza, della quale abbiamo sempre evidenziato tante e tante contraddizioni che in numerose occasioni hanno reso difficile l'attività del Governo stesso.

Ma l'elemento veramente nuovo per la storia del nostro paese è che questo Governo ha un rapporto con la sua maggioranza per cui deve lasciare silente la dialettica all'interno della stessa, pena l'esplosione di queste contraddizioni. Allora, è come se costantemente ci fosse una sorta di preoccupazione che attraverso la dialettica parlamentare, con il contributo naturalmente dell'opposizione, queste contraddizioni potessero esplodere in termini ancora più violenti di quanto non sia avvenuto in passato, in maniera quindi insuperabile. Da qui il ricorso sistematico al voto di fiducia, che, anziché essere un qualcosa di straordinario per momenti delicati del rapporto Governo-Parlamento, diventa uno strumento sistematico per superare il dibattito parlamentare e le sue insidie, diventa in sostanza un mezzo per sostituire alla dialettica parlamentare la brutalità del numero e la forza coercitiva delle segreterie politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Non è un discorso di poco conto in un momento in cui il paese cammina faticosamente alla ricerca di riforme che lo rendano più adeguato alla posizione internazionale che ha, ma che soprattutto lo rendano sostanzialmente più vivibile, al di là di tanti e tanti problemi che dovrebbero essere in comune con il mondo civile al quale apparteniamo e che in realtà da noi finiscono con l'avere o una titolarità autonoma o addirittura una pericolosissima peculiarità.

Allora, in questo tipo di difficile navigazione il nostro Governo si distingue per un rapporto con la gente conseguente al rapporto con il Parlamento. Per riassettare le finanze, per discutere di riforme, per dare stabilità a certi percorsi, abbiamo un estremo bisogno di rivedere se non addirittura di cancellare i troppi anni

di politica di centro-sinistra che ci sono stati in Italia. In passato abbiamo visto la trasformazione dello Stato attraverso la demagogica espressione di « Stato sociale » in Stato assistenziale. Poi queste forme di assistenza hanno finito con l'andare nelle direzioni più utili rispetto ai Governi che si sono succeduti nel tempo; quindi il nostro è diventato più che lo Stato sociale lo Stato dell'ingiustizia sociale, uno Stato dove veramente figli e figliastri hanno trattamenti estremamente differenziati. E questo perché? Perché il percorso è stato sempre ispirato alla contingenza del momento ed anche al principio del raschiamento del fondo del barile per recuperare risorse.

Vedete, nel 1994, quando si è formato il primo Governo di centro-destra del paese, è partita un'autentica rivoluzione di principi ispiratori della gestione del paese stesso. Vi è stata una generale riscoperta dei principi liberali, una ufficiosa contestazione, ma anche un'ufficiale accettazione di questi principi da parte di quelli che poi sono arrivati a diventare maggioranza, di quelli che poi hanno formato questa compagine governativa. Ma in realtà questi principi fanno parte della cultura di questo Governo, della cultura di questa maggioranza? Proprio il decreto al quale noi così fermamente ci opponiamo rappresenta una manifestazione chiara, inequivoca, vorrei dire terminale del fatto che è impossibile coniugare la parola liberismo con le parole postcomunismo, neocomunismo, ex comunismo, cattocomunismo; sono tutte cose che con il liberismo non hanno proprio niente a che vedere (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Allora, questo Governo e questa maggioranza, che sanno perfettamente quale sia il peso della trasformazione, che hanno assunto l'onere di condurre la trasformazione del paese in senso liberista, sono rimasti invece prigionieri di quello che hanno seminato in passato. Non è soltanto la prigionia dell'ideologia, è anche la prigionia del sistema che si

manifesta attraverso successive imposizioni fiscali, attraverso l'aggravamento dell'onere fiscale.

Da qui la politica delle bugie, la politica del raccontare quello che non è. Ormai anche i nostri giornali più schierati con l'azione di Governo devono ammettere che esso imbrogli sui dati necessari per entrare in Europa.

Ormai tutti sappiamo che questa corsa all'Europa si sta trasformando in una corsa a chi la racconta più grossa.

**PRESIDENTE.** Onorevole Previti, il suo tempo, anche considerando il recupero, è scaduto.

**CESARE PREVITI.** La ringrazio, Presidente, e mi fermo qui. Voglio rispettare le regole e mi auguro che lei lo abbia fatto, anzi sono certo che lei lo abbia fatto. Non posso fare appello ad un controllo perché non mi sarei permesso di effettuarlo. Mi fido e concludo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Danese. Ne ha facoltà.

**LUCA DANESE.** Signor Presidente, ancora una volta lamentiamo il nostro disappunto rispetto all'ennesima tappa di una serie di scelte in materia finanziaria e fiscale che non condividiamo. Riteniamo che, anche in questa occasione, l'esame di un provvedimento di adeguamento alle normative comunitarie in materia di IVA, il Governo avrebbe dovuto considerare facoltà di scelta più ampie, oltre a tempi di adeguamento ben più lunghi di quelli che ha invece voluto assumere. Il Governo — ripeto — avrebbe potuto sfruttare più ampi margini di discrezionalità ed invece ha effettuato una scelta che sicuramente produrrà non i frutti sperati, ma un forte inasprimento fiscale.

Non credo che la previsione di un gettito fiscale di oltre 6 mila miliardi potrà essere rispettata, così come ritengo non sarà rispettata la previsione relativa

ai 1.500 miliardi che dovrebbero essere conseguiti negli ultimi tre mesi di quest'anno. Il Governo avrebbe dovuto realizzare l'adeguamento applicando direttamente la direttiva europea; in questo caso, l'adeguamento stesso avrebbe generato un gettito aggiuntivo di 4 mila miliardi ed avrebbe garantito che il tasso di inflazione non sarebbe aumentato oltre lo 0,45 per cento.

Credo che il *trend* positivo decantato dal Governo non si realizzerà e che nel 1998 l'inflazione arriverà a livelli superiori al 3 per cento. In realtà, con il provvedimento in esame gli italiani ricevono un'ulteriore « botta », peraltro in distonia con quanto accade negli altri paesi europei. Basti pensare che l'aliquota ordinaria IVA è pari al 16 per cento in Spagna, al 17,5 nel Regno Unito ed al 15 in Germania. Sarà curioso verificare in che modo il Governo si comporterà quando, successivamente al maggio 1998, bisognerà avvicinarsi realmente all'aliquota del 15 per cento indicata dalla Commissione europea. Cosa accadrà, allora, rispetto a quelle aliquote che dal 10 o dal 4 sono state portate al 20 per cento? Sarà molto difficile per il Governo riuscire ad adeguarsi tempestivamente.

I nostri ordini del giorno avrebbero sicuramente contribuito ad un sensibile miglioramento della situazione, anche in prospettiva, perché avrebbero vincolato il Governo a linee di indirizzo che, se rispettate, ci avrebbero consentito di essere meno esosi con riferimento all'IVA che graverà in modo estremamente forte sulle piccole e medie imprese, fin dalle prossime settimane.

Va inoltre considerato che l'IVA è l'imposta più sensibile alla congiuntura. Non credo, quindi, che il gettito previsto *a priori* dal Governo potrà essere assicurato, dal momento che tutto dipenderà dall'andamento del circolo economico, che non credo si evolverà nei termini ottimistici sbandierati da tutte le parti.

Peraltro, abbiamo dovuto discutere del provvedimento come se lo stesso fosse assolutamente distante, anche sotto il profilo temporale, dalla legge finanziaria, i

cui contenuti stiamo approfondendo in Commissione bilancio, nella quale sono già rinvenibili prese d'atto di errori compiuti dal Governo; penso, ad esempio, a quelle norme della finanziaria che abrogano disposizioni introdotte dalla finanziaria dello scorso anno nonché alle disposizioni che, evidentemente, tengono conto di un'esagerazione che ha guidato il Governo nell'inasprire la leva fiscale nei confronti di alcune categorie. Mi riferisco, in particolare, al settore dell'edilizia, rispetto al quale con la finanziaria il Governo ha dovuto per forza di cose tenere conto della necessità di — per così dire — alleggerire il carico.

Evidentemente — si tratta di un concetto che ribadisco anche in questa occasione — il Governo in alcuni casi fa con la mano destra ciò che disfa con la mano sinistra. Basti pensare alla mancanza di coerenza tra questo provvedimento ed il contenuto di vari articoli della finanziaria, in particolare all'articolo 18 che disciplina gli aspetti più strettamente fiscali.

La politica economica gestita dal Governo in questo ultimo anno, oltre ad essere esagerata dal punto di vista dell'utilizzo della leva fiscale, continua, di fatto, ad essere sottostante alla leva della tesoreria, all'utilizzo in modo assolutamente discriminatorio e, tutto sommato, poco equo della tesoreria centrale dello Stato. Se andiamo a verificare il *trend* delle anticipazioni di cassa e se pensiamo al livello cui è giunto l'ammontare dei cosiddetti sospesi di cassa in tesoreria, scopriamo che gran parte dell'ottimismo del Governo è del tutto improponibile ed ingiustificato. Nel momento in cui, secondo i dati ufficializzati dal CER, un istituto che non è certo a noi vicino, ci avviamo a raggiungere il tetto di oltre 295 mila miliardi di residui passivi derivanti dall'incapacità di spesa, corrente o in conto capitale, ci rendiamo conto, a fronte di un aumento di oltre 140 mila miliardi di residui passivi nell'ultimo anno, che tutta la vera manovra del Governo è svolta attraverso la gestione discriminatoria della tesoreria e della cassa, delle anticipazioni e dei sospesi di tesoreria. Le

due leve autorizzate dal Governo fanno perno sulla cassa e sull'inasprimento fiscale, di cui questo provvedimento, che introduce un pesante aumento delle aliquote IVA, è testimonianza chiarissima, soprattutto se si tiene conto che il tutto graverà sulle piccole e medie imprese.

In Italia vi sono oltre 5 milioni di partite IVA; ciò fa capire come e quanto questo provvedimento potrà toccare il portafoglio di tante aziende e di tanti imprenditori. Sta di fatto che non si tenta di bilanciare questi provvedimenti con altre misure, quali quelle proposte nei nostri emendamenti alla finanziaria che, se assunte, riuscirebbero perlomeno ad attenuare gli effetti collegati alle scelte perniciose del Governo. Mi riferisco, in particolare, alla proposta di ripristino della detassazione sugli utili reinvestiti, al tentativo, che noi faremo, di ridurre le aliquote IRPEF nonché a quello di aumentare, nel contempo, le pensioni sociali.

La nostra posizione è originata da un discorso più ampio, che tocca tutta l'impalcatura della politica economica sviluppata dal Governo con sempre maggiore cattiveria in questi ultimi anni. Nella finanziaria è contenuta un'altra norma che colpirà fortemente le piccole e medie imprese: si tratta dell'incredibile previsione della tassazione dei contributi a fondo perduto, contenuta nel provvedimento collegato all'articolo 18, dalla quale il Governo stima di ricavare un gettito di circa mille miliardi. Ciò significherà che i contributi cui accedono le piccole e medie imprese, di qualunque tipo esse siano, saranno considerati come facenti parte del reddito nell'anno in cui gli stessi sono percepiti. Questo significherà sballare gran parte delle previsioni e dei piani di sviluppo in base ai quali le piccole e medie imprese hanno chiesto di poter accedere a questi contributi e creare un pericoloso precedente: la tassazione anche dei contributi CEE che in gran parte sono cofinanziati, essendo previsto un contributo regionale o nazionale.

Una serie di questioni ci induce a valutare negativamente il provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole de Ghislanzoni Cardoli. Ne ha facoltà.

**GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI.** Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, anche io, come gli altri parlamentari di forza Italia che mi hanno preceduto, voterò contro la conversione in legge di questo decreto-legge che non porterà sicuramente il nostro paese in Europa. Infatti, non è questa la strada per entrare in Europa, non è questo il modo di gravare su un sistema economico al collasso. Ci sono manovre strutturali: questa non lo è.

Prendiamo ad esempio il comparto agricolo — che mi è più congeniale — e le grosse penalizzazioni alle quali andrà incontro con questo aggravio di imposizione. L'agricoltura sta attraversando un momento difficile: la liberalizzazione del commercio attraverso l'accordo dell'Uruguay Round ha portato un calo verticale dei prezzi. Inoltre ci stiamo ancora dibattendo sulla necessità di una legge pluriennale di spesa che tarda a venire. Vorremmo che il Governo si facesse carico di leggi che favoriscano realmente l'occupazione e la programmazione. Invece, la mancanza di una legge pluriennale di spesa, da tanti anni invocata e mai attuata, si sta rivelando traumatica per un settore che veramente è sull'orlo del collasso.

Non possiamo accettare che aliquote pesantissime gravino su settori come quello vitivinicolo, che necessita di una modifica strutturale, di un'incentivazione al consumo che registra un calo drastico, tanto più che quello vitivinicolo è l'unico comparto agricolo sul quale viene a gravare un'aliquota del 20 per cento che lo pone in gravi difficoltà, anche in considerazione delle importazioni dai paesi comunitari.

Dobbiamo evitare che i produttori vitivinicoli siano costretti alla distillazione

obbligatoria e a ridurre la quota di produzione che è già penalizzante per questo settore. La mazzata dell'IVA sarebbe il colpo definitivo per questo comparto che ha un milione di addetti e dà ricchezza a zone importantissime del nostro paese. Ugualmente occupazione e ricchezza, soprattutto in Liguria e in Toscana, dà il settore florovivaistico che sta combattendo con costi di produzione doppi, tripli o con esponenziali maggiori rispetto a quelli olandesi o tedeschi e con un prezzo del carburante dieci volte superiore a quello praticato in Olanda, per cui non può assolutamente accettare l'imposizione di un'aliquota del 20 per cento.

Per quanto riguarda il riordino e l'ammodernamento che possono permettere al settore agricolo di entrare in Europa a testa alta, con imprese competitive con analoghe aziende francesi o tedesche, non possiamo consentire che gli imprenditori agricoli si sobbarchino l'onere di un'aliquota IVA del 20 per cento. Questo è troppo per un settore che è sull'orlo del collasso, come dimostra la protesta violenta sulle quote latte attuata dagli agricoltori.

Quando invocavamo l'intervento del ministro Napolitano per giustificare le violente cariche della polizia verificatesi ieri, volevamo anche capire perché siano stati così pesantemente manganellati gli agricoltori che da mesi chiedono una risposta che questo Governo non è stato in grado di dare.

Quella delle quote latte è una vicenda annosa, che va avanti da oltre quindici anni; però negli ultimi mesi ha subito un'accelerazione a causa dell'incapacità del Governo di dare una risposta certa ai produttori. Non sono bastate due commissioni governative, che hanno acclarato quanto malaffare e quanto guasto siano stati perpetrati nella gestione delle quote latte, affinché il Governo intervenisse con un provvedimento chiaro ed inequivocabile che fosse foriero di giustizia e di tranquillità per il mondo dei campi. Questo non è avvenuto; il ministro Napolitano non ci ha spiegato per quale motivo siano stati caricati gli allevatori. Sono convinto

che la tensione permanga molto alta e Dio non voglia che gli incidenti si ripetano: a questo punto non potrebbero più esserci giustificazioni per non interrompere il lavoro dell'aula.

Per concludere, non posso che ribadire la nostra opposizione decisa — che il paese sta percependo come una battaglia per la libertà e la tutela dei diritti dei cittadini — di fronte a questa maggioranza che a tutti i costi vuol far passare un provvedimento punitivo per tante categorie, ma soprattutto per gli imprenditori agricoli che in questo momento rappresentano la spina dorsale dell'agricoltura nazionale. A questa gente non possiamo dare solo legnate, perché anche il mulo a volte si ribella. La rivolta degli imprenditori agricoli che in questi giorni sono nelle strade e sulle ferrovie del nord è un campanello d'allarme che invito il Governo a soppesare.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vincenzo Bianchi. Ne ha facoltà.

**VINCENZO BIANCHI.** Desidero ringraziare pubblicamente il collega Vito, vicepresidente del mio gruppo, che con il suo invito, nonostante io sia alle prese con una tremenda influenza, mi ha permesso oggi di prendere la parola per dare il mio contributo e sostegno alla battaglia che forza Italia, le forze del Polo e i colleghi della lega stanno attuando contro questo provvedimento del Governo. Con orgoglio aggiungo che è ed era ora!

Quanto riportato oggi dalla stampa e cioè che il centro destra «raddoppierà» con lo scontro sulla finanziaria, che non sia una minaccia, ma si concretizzi!

Questo Governo deve essere mandato a casa, altro che concertazione! Altro che 35 ore! La realtà è che l'occupazione è ancora drammaticamente in calo e se lo dice un autorevole ministro del Governo come Ciampi c'è da crederci.

Il decreto-legge n. 328 sull'IVA è l'ennesimo provvedimento che questo Governo ha varato e che si aggiunge alle tante misure che dal suo insediamento

ininterrottamente hanno fatto aumentare la pressione fiscale in Italia. Il decreto che oggi l'esecutivo intende convertire in legge dello Stato, a ben guardare, non presenta neanche quei caratteri di necessità ed urgenza che abilitano l'utilizzo dello strumento della decretazione di urgenza.

La stessa direttiva CEE 92/77, pur disponendo l'avvicinamento delle aliquote previste nei diversi paesi della Comunità europea con l'obiettivo di ridurle a tre soltanto, prevedeva anche un periodo transitorio di avvicinamento, tanto che la data per addivenire ad un'aliquota livellata del 15 per cento è stata fissata al 31 dicembre 1998.

Non si spiega, quindi, l'intempestivo ed urgente provvedimento del Governo. Molto meglio sarebbe stato portare la problematica in Parlamento e avviare un costruttivo dibattito con tutte le forze politiche. L'opposizione, anche nell'esame parlamentare dello stesso decreto sull'IVA, pur non rinnegando le proprie convinzioni, ha chiaramente dimostrato una palese volontà di collaborazione, naturalmente critica, ma pur sempre collaborazione.

Esiste, tuttavia, un'altra importante ragione che motiva la nostra opposizione a tale provvedimento: la modifica delle aliquote IVA, così come voluta dal Governo Prodi, finirà per incidere sui bilanci degli italiani in maniera non uniforme, perché, andandosi ad aggiungere all'eurotassa, alla modifica delle aliquote IRPEF ed alla prossima IRAP, colpisce soprattutto il ceto medio produttivo e la piccola e media impresa, veri e propri motori economici del nostro paese. Settori importanti della nostra economia, come, ad esempio, quello dei materiali per le costruzioni e delle materie prime semilavorate, dell'edilizia, delle calzature, dell'abbigliamento e dei materiali audiovisivi si vedranno caricati di un aggravio che, in alcuni casi, arriverà sino al 4 per cento.

Di fronte alle proteste di questi giorni degli agricoltori, come poc'anzi menzionati dal collega De Ghislanzoni, va tutta la mia personale solidarietà e, credo, di tutti i colleghi di forza Italia. Non possiamo

dimenticare la grave penalizzazione che, a causa di tale normativa, colpirà i produttori di vino italiani, costretti a fare i conti con un settore già in crisi e con una concorrenza internazionale sempre più forte.

L'unica logica oggettivamente riscontrabile per tanta urgenza, dunque, risulta quella dettata dall'impellente bisogno di far cassa e garantire introiti certi. Evidentemente, ci si è accorti che le entrate dello Stato non corrispondono alle ottimistiche previsioni più volte sbandierate. A fronte di tutto ciò, questo Governo insiste nel percorrere, fino alle estreme conseguenze, la strada dell'aumento della pressione fiscale, essendo incapace di individuare altre strade o di contenere in misura permanente e significativa la dinamica della spesa pubblica. È certo, infatti, che attraverso l'aumento delle aliquote IVA si toglieranno 5.700 miliardi dalle tasche degli italiani, deprimendo ulteriormente il mercato in un momento di forte stagnazione economica e di ingenti regressioni dei consumi.

E, per favore, ci si risparmi la storiella che la mancata conversione del decreto non ci porterà in Europa. Mi piacerebbe pensare che la maggioranza, ovvero il Governo dell'Ulivo più rifondazione comunista, in Europa non voglia farci entrare solo una parte dei cittadini italiani. Ma, ahimè, verrò deluso per l'ennesima volta. Con una economia caratterizzata da un flebile tasso di sviluppo — l'1 per cento previsto per il 1997 —, da una delle più alte disoccupazioni strutturali in Europa (12 per cento) e da una delle maggiori pressioni fiscali, il Governo Prodi si presenta con provvedimenti come quello in discussione e con una finanziaria prevalentemente caratterizzata da nuove tasse, dimostrando la chiara antitesi con le nostre concezioni dei problemi dell'economia, sintetizzabili, schematicamente, con il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, nella consapevolezza che da questi potranno derivare anche migliori benefici per la finanza pubblica, maggiore

gettito come effetto della crescita dell'economia e non come aumento della pressione fiscale.

Un ulteriore aspetto negativo è rappresentato dalla sbilanciata incidenza geografica del provvedimento legislativo in esame. Infatti, se si toccano i settori come quello calzaturiero, quello dell'abbigliamento o quello vinicolo, che costituiscono alcuni dei pilastri dell'economia meridionale, evidentemente si dà a questa un altro scossone, contraddicendo, tra l'altro, gli stessi principi comunitari che mirano ad una uniformizzazione delle situazioni economiche regionali anche attraverso il livellamento e l'abbassamento della pressione fiscale.

Ci è stato anche detto che non si sarebbero colpiti i beni di prima necessità, ma, di fatto, aumenteranno del 4 per cento scarpe ed abbigliamento. Evidentemente, noi entreremo in Europa, è vero, ma ci arriveremo scalzi e nudi!

Da tempo, noi di forza Italia combattiamo in Parlamento per chiedere interventi strutturali e di razionalizzazione della spesa pubblica; di contro, questo Governo continua a presentarci semplici palliativi e a ricorrere ad artifici contabili di bilancio per far quadrare i suoi conti, rimandando continuamente le modifiche strutturali necessarie per seguire l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica. L'esecutivo ha voluto, ancora una volta, semplicemente assicurarsi nuove entrate certe, anche se il prezzo da pagare è un deleterio, ulteriore inasprimento della pressione fiscale.

Per tutto questo, signor Presidente e onorevoli colleghi, non posso che dichiararmi contrario alla conversione del decreto in esame in legge dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colletti. Ne ha facoltà.

**LUCIO COLLETTI.** Grazie, signor Presidente. Mi ero scritto un intervento che, però, non ho più voglia di leggere. Vorrei

invece introdurre una considerazione che, in qualche modo, allevi la noia dei membri della maggioranza presenti in quest'aula.

Voi sapete quali siano le ragioni per cui la minoranza ha deciso di ricorrere all'arma dell'ostruzionismo: si è considerata esautorata dalla misura del Governo di introdurre la richiesta di fiducia. Ma quello che mi interessa in questo momento è di attrarre l'attenzione dell'altra parte dell'aula, anche se presente in misura assai limitata, su un esproprio di cui è vittima l'intero Parlamento. E introducendo questo argomento vi avverto che non farò ricorso a sofismi ma a vicende e a cronache che sono sotto gli occhi di tutti.

Come avviene in Italia, da anni, ormai, ma con una particolare accelerazione negli ultimi tempi, l'elaborazione della politica economica? Voi sapete che gran parte della nostra attività gravita, per necessità di cose, proprio intorno alla politica economica e alle scelte fondamentali che, in quel campo, debbono compiersi. Ora la politica economica non si elabora più in Parlamento; la stessa maggioranza è tagliata fuori dall'elaborazione della politica economica. Rianchiamo con la mente al documento della programmazione economico-finanziaria: lì prendeva corpo, per la prima volta, un progetto di riforma, sia pure molto parziale, sia pure abbastanza poco incisiva, dello Stato sociale; un progetto di riforma sul quale il Presidente del Consiglio si era pubblicamente esposto: Prodi, in molte circostanze, finita la fase delle manovre fondate sostanzialmente sull'aumento dell'imposizione fiscale, aveva promesso la stagione delle grandi riforme di struttura, quelle riforme permanenti che i nostri partner europei ci invitano da tempo ad adottare, perché sono le uniche che possano garantire un corretto andamento della spesa pubblica e della finanza dello Stato.

Cosa è avvenuto? Nel documento di programmazione economico-finanziaria si prevedeva una somma che, se non ricordo male, oscillava tra gli 8 e i 9 mila miliardi di decurtazione della spesa che fino ad

oggi è andata alle varie forme dello Stato sociale; cosa ha determinato l'abbandono di quel tetto programmato da Prodi, sulla base degli studi assai impegnativi prodotti dalla commissione Onofri? Perché un impegno alle spalle del Governo per una riforma seria dello Stato sociale vi è stato; è però un impegno che è rimasto ufficioso. La commissione presieduta dal professor Onofri aveva dato delle indicazioni su cui credo che la parte più responsabile dell'opposizione, se non addirittura l'intera opposizione, si sarebbe schierata senza ulteriori resistenze. Cosa ha dunque determinato l'abbandono di quell'obiettivo ed il passaggio inopinato ad un obiettivo assai più modesto ed inferiore ai 3 mila miliardi? Tutta una vicenda che si è svolta fuori da quest'aula, fuori dalle Commissioni in cui si articola il lavoro parlamentare.

Ciò che ha determinato il carattere della finanziaria 1998, che perpetua il grave sbilancio tra imposizione fiscale sempre crescente e riforme permanenti, cioè misure strutturali che sono ancora di là da venire, è stata la trattativa condotta dal Governo con i rappresentanti delle tre confederazioni del lavoro. È da anni che il Parlamento è espropriato della responsabilità di concepire, articolare e produrre la politica economica di questo paese; tutto si decide al tavolo di una trattativa, che mi sento di poter dichiarare privata, tra il Governo e le confederazioni. Sappiamo che queste organizzano una parte consistente del mondo del lavoro, ma assai meno consistente di quanto generalmente non si supponga: i lavoratori attivi iscritti alle tre confederazioni non ascendono a più di 4 milioni. A norma della vigente Costituzione, le confederazioni sindacali sono associazioni private: mi rendo conto che hanno un peso di gran lunga superiore a quello delle varie bocciofile, o associazioni per la caccia, la pesca e così via, ma dal punto di vista giuridico sono associazioni private.

Qual è quindi il tarlo che vizia dal profondo, non da oggi e ancor prima del Governo Prodi, la politica economica così come essa si sviluppa in Italia? È il fatto

che essa viene definita fuori del Parlamento; è di ieri sera una notizia, diffusa dai telegiornali, che sono sicuro avrà colpito l'attenzione soltanto di pochissimi dei presenti (e Dio solo sa quanto pochi già siamo): mi riferisco alla notizia che il sindacato ha sottoposto a referendum le decisioni di politica economica concordate con il Governo. Il sindacato, cioè, si è comportato come se avesse concluso un accordo di categoria, un contratto per i tessili o per i chimici, per cui dopo aver contrattato con il ministro competente, sottopone il progetto di accordo a referendum nella categoria interessata: ma non siamo di fronte a nulla di tutto questo, qui si tratta di un articolato che esprime, o dovrebbe esprimere, nientemeno che la volontà del Parlamento, quindi del paese, e i sindacati sottopongono a referendum tutto questo? Non è peraltro la prima volta che questo accade, nella trascuranza e nell'ignoranza di tutti noi, che non siamo più in grado di cogliere la differenza tra un accordo di categoria e una legge dello Stato.

Ecco allora spiegato come tutto l'empito innovatore della maggioranza e del Governo, cui ovviamente io non ho mai creduto, sia franato su una procedura che esprime gli interessi corporativi e corporati di una minoranza del paese, perché le confederazioni...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Colletti.

LUCIO COLLETTI. Presidente, mi consenta ancora un secondo.

Le confederazioni organizzano complessivamente 4 milioni di pensionati e 4 milioni di lavoratori attivi e il corpo elettorale di questo paese, santo Dio, è formato da 40 milioni di persone! (*Vivi applausi dei deputati del gruppo di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor Presidente, parlare dopo il professor Col-

letti fa «tremar le vene e i polsi» a chiunque!

Onorevoli colleghi, in quella che la stampa nazionale ha definito la guerra dell'opposizione sul decreto IVA (che definirei più opportunamente battaglia dell'IVA), volta a contrastare una forte dose di arrogante supponenza con cui il Governo sta trattando chi osi mettere in discussione i suoi modelli di intervento, siamo chiamati, proprio in quanto opposizione, ad una forte verifica di noi stessi e del ruolo che il popolo italiano ci ha affidato.

Il modello culturale cui si ispira questo Governo è ambiguo e fa anche paura perché l'orgia di voti di fiducia è decisamente un segnale preoccupante; infatti, essi non sono più l'alta e democratica verifica della vitalità di una maggioranza di Governo, ma la dogmatica ed antidemocratica imposizione di volontà antiparlamentare. Nello stesso modello culturale è la mentalità di risolvere i problemi finanziari del paese, soprattutto quelli per il suo ingresso in Europa, con il solito decotto strumento di nuove tasse che vanno ad accumularsi con le tante, troppe che il cittadino italiano già paga: tasse sull'Italia che lavora e produce, tasse sulle famiglie italiane, che escluse sistematicamente da una seria politica a loro favore, sono trattate solo come le mucche da latte croce e delizia dei nostri agricoltori, anch'essi fra i più tartassati d'Europa.

La famiglia italiana, cui il CENSIS riconosce lo *status* primario di ufficio di collocamento dei propri membri, cerca prima, magari mendicando favori, un posto fisso per i propri figli, certo diplomati e magari anche laureati, poi passa a mettere su il piccolo negozio, la piccola o piccolissima impresa attraverso una liquidazione, un prestito difficilissimo da onorare, o altre forme di collette familiari a vario titolo. A questo punto scattano nuove tasse, sul reddito e sul lavoro, che rendono difficile il decollo e quasi impossibile la competitività sia all'interno sia all'esterno del paese.

In questa battaglia dell'IVA quella metà d'Italia che ci ha dato i suoi voti per

delega è coinvolta con noi, nella difesa contro una rapina che renderà impossibile sviluppo, lavoro e decollo civile. È una battaglia per noi molto difficile, perché non siamo facinorosi mestieranti della politica: siamo quella gente perbene che un tempo era chiamata «maggioranza silenziosa». Persone che da un lato si scandalizzavano per le risse parlamentari, dall'altro si sentivano oppresse dalla delega politica affidata ai vecchi partiti, i quali non solo non la onoravano, ma la disonoravano sistematicamente. Siamo gente costruttiva, tirata per i capelli alla protesta. Una protesta che in qualche modo mi ricorda la celebre frase dell'*Ami du peuple*, il nobile giornale del terzo stato francese. Si era all'inizio della rivoluzione e l'antico regime era diventato obsoleto ed arrogante, sfruttatore e sperperatore del lavoro altrui. La frase suonava più o meno così: chi siamo? Nessuno. Cosa vogliamo? Molto. Cosa possiamo essere? Tutto. Questo dicevano i borghesi di Francia.

Cari colleghi, chi produce è il sangue stesso di una nazione, la sua linfa vitale. Una sana e salda economia permette ad uno Stato di sviluppare una sana e forte cultura legata ad un'istruzione competitiva, ad un'arte e ad una letteratura aperte sul mondo e non costrette a razzolare nei cortili di casa, escluse dal processo di sviluppo mondiale che è poi il circuito vero della storia nel suo divenire; una storia che ricorderà sempre il nobel a Pirandello e poco — se non come curiosità — il nobel a Fo (omologato attraverso circuiti di fratellanza ideologica e non certo di alta e perenne cultura italiana).

Questo è un Governo che raschia nel barile dell'IVA e non trova il denaro per sanare la macroscopica ingiustizia di aver trattato i suoi giovani medici come portanti sottopagati negli ospedali italiani; che tiene in non cale le sacrosante rivendicazioni degli agricoltori; che si regge solo per la colpevole acquiescenza dei sindacati, asservite cinghie di trasmissione di diritti ed imposizioni. Questo, Presidente, non è un Governo per l'Italia in